

Il fenomeno di dissoluzione delle mura che investe le città di Antico Regime, con tempi diversi a seconda delle condizioni storiche di ciascuna città, dà luogo ad un'altra fase di questa vicenda, che insiste sull'uso di perimetri murari, fossati, baluardi e castelli. Città e mura sono un tutt'uno: quando quest'unità indissolubile si rompe, e lentamente si sfibra, inizia la lunga agonia delle mura. Solo porte e torrette reggono a questo assalto, che si consuma tra la fine del

Settecento ed il secolo seguente: cadono le mura delle città europee come quelle di Gerico, le une dopo le altre. E' una storia per molti aspetti non ancora conclusa: vi sono città che conservano solo brandelli delle loro mura e porte (Napoli, Parigi); altre che le conservano intatte (Lucca, Ferrara); altre ancora che hanno preservato solo la fortezza, vero e proprio cervello dell'antico sistema difensivo. Le fortezze sono per lo più rimaste intatte (castel Sant'Angelo a Roma,

il forte di Belvedere e la fortezza di Basso a Firenze), o sono state romanticamente restaurate (castello Sforzesco a Milano). Non v'è dubbio che nel corso degli ultimi duecento anni il lungo, serrato dialogo fra città e mura si sia interrotto traumaticamente: spezzandosi un'unità ed una osmosi che hanno una storia antica, quanto antica e la storia dell'urbanesimo occidentale. Questa seconda fase del rapporto città-mura è intimamente legata alla storia

dell'urbanesimo nell'età dell'industrializzazione. L'iconografia ed i mezzi che ne conservano tracce sono però del tutto mutati: non più arazzi o dipinti, codici minuziosi o incisioni, ma rilievi catastrali, piante zenitali e, soprattutto, fotografie: sono esse quelle dei pionieri di questo mezzo o le immagini che ci restituiscono i satelliti-sonda, che ci girano sul capo.

Cesare De Seta
«La città e le mura»
Laterza

Chi uccide le città

RICEVUTI

I dannati della nostalgia

MARCO FERRARI

Se dovessi pensare di dar corpo alla parola nostalgia la immaginerei come una pietra che rotola eternamente. O un battello di lana che, scendendo da un declivio, si ingrossa in maniera sproporzionata senza mai scomporsi. L'immagine mi è suggerita da una letteratura di nostalgia che sta dilagando riprendendo anche testi del passato che erano finiti nel dimenticatoio. La ragione di tale riscoperta è dovuta al forse inaspettato spostamento a cui è sottoposta una enormità di gente, in maniera sempre più consistente, verso i tempi dell'economia, del lavoro e dell'informazione.

La spolliazione delle proprie radici - per ragioni lavorative, appunto, ma anche politiche e perché non sentimentali - provoca una riconsiderazione generale sui valori basilari dell'esistenza come la famiglia, gli affetti e l'amicizia, quegli stessi che muovono ogni letteratura.

Il Novecento, più di ogni altro secolo, ha provocato grandi migrazioni di masse, e l'equilibrio faticoso derivante da conflitti di portata internazionale ha lasciato in sospeso molte appartenenze. Prova ne è la riconsiderazione che viene posta oggi alle origini della seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze dirette ed indirette come le ferite ancora aperte nei Paesi baltici, di cui si discute in questi giorni.

In quel magma di popoli e di culture che è la vecchia Europa, rintracciare le proprie radici è come rimpiangere, appunto, di non poter vivere due volte. In molti ci hanno provato, smuovendo le leve del sentimento, della memoria e quindi della letteratura. La raccolta di racconti di Werner Bergengruen, «La morte a Reval» (Bollati Boringhieri, pagg. 157, lire 20.000), è qualcosa di più di un viaggio a ritroso nella civiltà di Tallin, capitale dell'Estonia. E', a tutti gli effetti, una testimonianza di una memoria collettiva, di una trasmissione di cultura che da orale diventa scritta.

Le mura urbane crollano ovunque, vince l'auto, vincono le esigenze economiche. Ma si distruggono soprattutto dei simboli

JACQUES LE GOFF

La fase di demolizione della mura è tuttora in corso in molti spazi urbani dell'Europa occidentale, poiché ha luogo in un'epoca, di cui sono pure testimone oculare, ma che sfugge in gran parte alla mia competenza di storico. Tengo comunque a sottolineare quanto lo studio di questa fase sia essenziale. Essa è parte integrante di questa tematica, nel nostro argomento, e serve a chiarire sotto il profilo della problematica e della durata storica del fenomeno.

1) Cronologia delle demolizioni. Se siamo relativamente bene informati sulla cronologia della fase di costruzione delle diverse cinte urbane, e in particolare delle diverse cinte di una medesima città, secondo il ritmo della sua crescita, o eventualmente del suo ripiegamento, siamo, mi sembra, assai male informati (benché si tratti di avvenimenti più recenti) sulle date di demolizione. Il fenomeno infatti, se ha interessato gli urbanisti, ha

Nell'Italia delle cento città sopravvivevano cinte murarie che racchiudono la storia, la cultura, le abitudini dei centri urbani. Molte di queste mura sono in pericolo, altre in demolizione, altre in restauro. Laterza manda in libreria in questi giorni il volume «La città e le mura» (pagg. 500, lire 55.000) che raccoglie gli interventi del convegno tenutosi a Parma lo scorso anno su iniziativa dell'Istituto Gramsci. Del volume, per concessione dell'editore, pubblichiamo un brano di Cesare De Seta e una parte della introduzione di Jacques Le Goff

darsi assai bene almeno per un certo periodo limitato, con distinzioni parziali. Il reimpiego d'una parte delle mura, la volontà di conservarne delle testimonianze per ragioni di fedeltà alla tradizione, di valutazioni estetiche, o di richiamo turistico, come impongono di conservarne delle parti compatibili con l'attività di una città moderna. A volte, anzi, e in particolare per le porte, i resti di mura appaiono perfettamente integrati nell'attuale paesaggio urbano e nel funzionamento del traffico.

2) Le cause della distruzione. Le principali cause sembrano esse-

no, di cui hanno usufruito le mura per sopravvivere, si è avuto anche un «modernismo» delle città, un vandalismo urbano che ha imposto la sparizione di vestigia sentite come qualcosa di arcaico. La demolizione delle mura si colloca al centro delle metamorfosi, materiali e simboliche, della città moderna e contemporanea.

4) I luoghi delle antiche fortificazioni. Si tratterà infine di rendersi conto di cosa siano diventati i luoghi di antica fondazione di mura distrutte, o anche che siano state demolite o, semplicemente, spianate. Si tratterà di individuare i vincoli che questa antica presenza ha potuto far pesare nei luoghi resti liberi; di cogliere la funzione, la natura e l'immagine dei nuovi elementi che hanno sostituito le mura; di vedere, infine, se la trasformazione di questi insediamenti sia avvenuta all'insegna di una continuità o una rottura di funzioni, di una persistenza o un'innovazione del simbolismo dei luoghi. Un esempio particolarmente affascinante ce lo offrono nella Parigi fin de siècle, i bastioni, con la loro popolazione e attività così particolari.

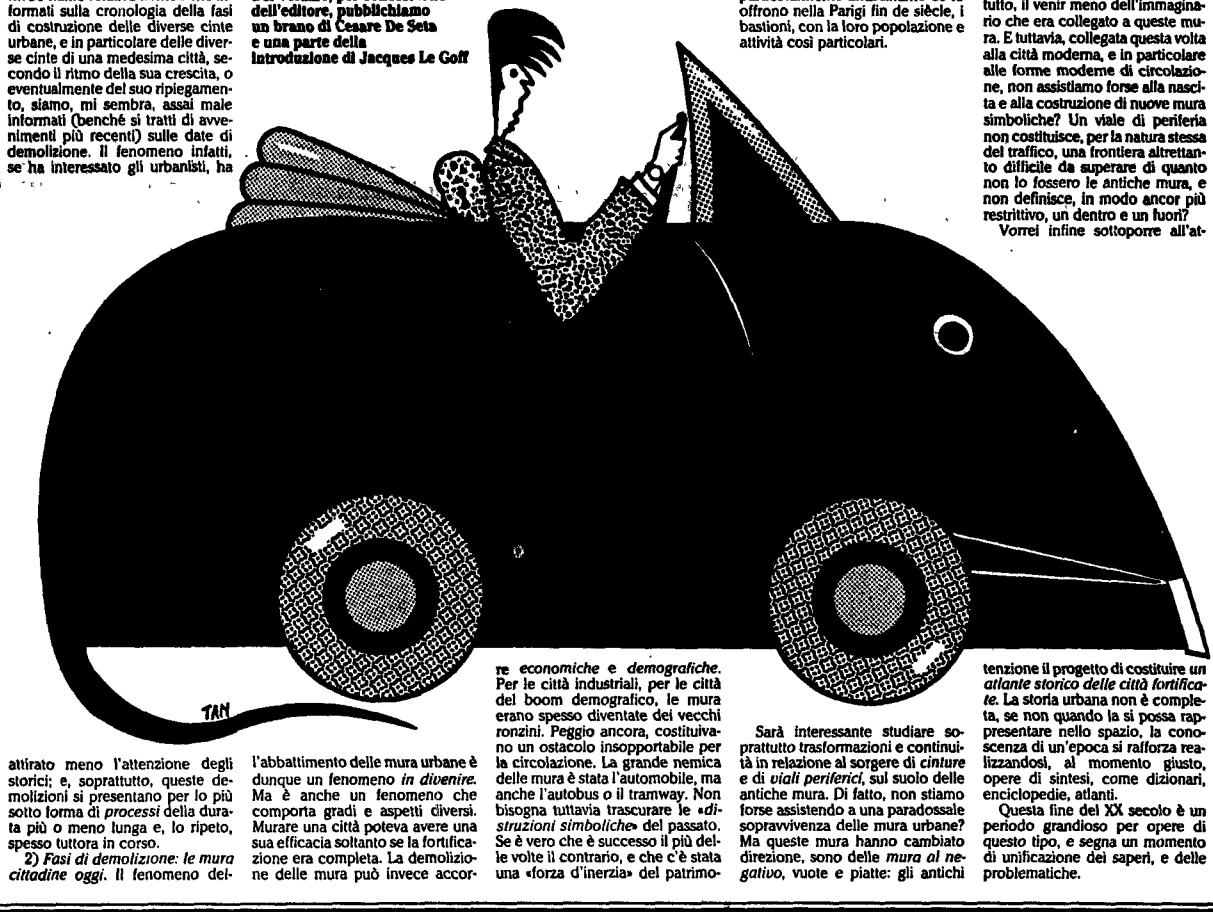
fossati, i viali di periferia al di sotto del livello stradale, i raccordi anulari e le superstrade non sono forse le nuove mura della città contemporanea?

Vi propongo una riflessione su tre temi, e l'idea di un progetto. I tre temi di riflessione sono: a) lo studio del confine delle città: le mura avevano una fondamentale funzione di frontiera. Il «confine urbano» permane tuttora, si è modificato; sta scomparendo?

b) siamo alla fine della problematica città-campagna? La dialettica città-campagna era essenzialmente legata al dato storico della città fortificata: ma oggi si pensa spesso che questa contrapposizione stia scomparendo. La fine delle mura urbane rappresenta un aspetto, addirittura un fattore, di questa scomparsa?

c) la scomparsa delle mura antiche. La demolizione delle cinte fortificate urbane non è soltanto la cancellazione di un fenomeno materiale, ma è anche, e direi soprattutto, il venir meno dell'immaginario che era collegato a queste mura. E tuttavia, collegata questa volta alla città moderna, e in particolare alle forme moderne di circolazione, non assistiamo forse alla nascita e alla costruzione di nuove mura simboliche? Un vialone di periferia non costituisce, per la natura stessa del traffico, una frontiera altrettanto difficile da superare di quanto non lo fossero le antiche mura, e non definisce, in modo ancor più restrittivo, un dentro e un fuori?

Vorrei infine sottoporre all'at-



altrare meno l'attenzione degli storici; e, soprattutto, queste demolizioni si presentano per lo più sotto forma di processi della durata più o meno lunga e, lo ripeto, spesso tuttora in corso.

2) Fasi di demolizione: le mura cittadine oggi. Il fenomeno del-

re economiche e demografiche. Per le città industriali, per le città del boom demografico, le mura erano spesso diventate dei vecchi rozzini. Peggio ancora, costituivano un ostacolo insopportabile per la circolazione. La grande nemica delle mura è stata l'automobile, ma anche l'autobus o il tramway. Non bisogna tuttavia trascurare le «distinzioni simboliche» del passato. Se è vero che è successo il più delle volte il contrario, e che c'è stata una «forza d'inerzia» del patrimo-

Sarà interessante studiare soprattutto trasformazioni e continuità in relazione al sorgere di cinte e di viali periferici, sul suolo delle antiche mura. Di fatto, non stiamo forse assistendo a una paradossale sopravvivenza delle mura urbane? Ma queste mura hanno cambiato direzione, sono delle mura al negativo, vuote e piatte: gli antichi

tenzione il progetto di costituire un atlante storico delle città fortificate. La storia urbana non è completa, se non quando la si possa rappresentare nello spazio, la conoscenza di un'epoca si rafforza realizzandosi, al momento giusto, opere di sintesi, come dizionari, enciclopedie, atlanti.

Questa fine del XX secolo è un periodo grandioso per opere di questo tipo, e segna un momento di unificazione dei saperi, e delle problematiche.

PARERI DIVERSI

Anche i dinosauri danno segni di vita

GRAZIA CHERCHI

Il vetusto problema del ruolo degli intellettuali e del loro tradimento, che da sempre e sempre notolosamente viene riproposto dalle pagine culturali delle gazzette, soprattutto francesi, è stato definitivamente risolto con l'annuncio della loro repentina scomparsa. A darlo è stato Francesco Alberoni, lunedì 14 agosto, nella sua settimanale rubrica sul «Corriere». «Pubblico e Privato». Un necrologio perentorio, in cui si lamenta il fatto che «la gente non se ne è nemmeno accorta», anche se «è scomparsa persino la parola dal linguaggio corrente, dai mezzi di comunicazione di massa». Secondo Alberoni gli intellettuali «sono scomparsi in pochi anni come i dinosauri». Sostanzialmente per tre ragioni: primo, gli intellettuali sono legati ai movimenti e vivono con essi. Ma adesso tutti i movimenti sono morti e viviamo «in un'epoca fredda» in cui «la gente si occupa della propria carriera, dei propri interessi economici, nel suo campo specialistico, ciascuno per sé». Secondo, non solo siamo freddi e statici, ma seguiamo il modello americano, e notoriamente gli americani non amano gli intellettuali. Terzo, gli intellettuali erano sempre legati al proprio paese, ma adesso le nazioni sono morte come i dinosauri e non c'è ancora niente che le sostituisca.

Alberoni però è del parere che gli intellettuali, a differenza dei dinosauri, risusciterebbero se ci fosse un nuovo grande movimento. Allora la gente uscirebbe dalla stasi, il freddo cederebbe di nuovo al caldo e gli intellettuali ritroverebbero il loro posto al sole. Ma che cosa sarà mai questo movimento? Un nuovo Sessantotto? Dopo quel periodo turbinoso, Alberoni scrisse la sua opera fondamentale «Movimento e istituzioni in cui decretò che c'era un ritmo periodico naturale per cui dopo un'esplosione del movimento, questo doveva irridirsi in istituzione, dopodiché il ciclo sarebbe ricominciato da ca-

po. Si può pensare che, già allora, Alberoni lavorasse in segreto per una riscossa dei dinosauri del Sessantotto. Ma questa tardava a venire, sicché nel frattempo il sociologo piacentino applicò la sua teoria alla vita privata in cui la dialettica movimento-istituzione diventava quella innamoramento-amore. Ci si chiede perché ora spii all'ortogonalità la comparsa di un nuovo movimento. A mio parere la sua contrapposizione è sempre stata troppo rigida. Probabilmente quando faceva il movimentista sessantottino, Alberoni guardava già alle istituzioni, e adesso non mi sembra che il paesaggio italiano sia così atatico e quindi vuoto di intellettuali come afferma lui. Tutt'al più si può dire che gli intellettuali si muovono sempre allo stesso posto, come in un ballo di dinosauri.

Non stanno zitti per sentire la voce del padrone, come immagina Alberoni, ma parlano tutti contemporaneamente in modo da rendere la loro attività completamente innocua. E inoltre: come si può privare lo stesso Alberoni del titolo di intellettuale? Anzi, Alberoni è il più bravo di tutti perché fa lui tutte le parti contemporaneamente: è il movimento e l'istituzione, l'innamoramento e l'amore, è il troppo umile e il troppo orgoglioso, l'invidioso e il rassegnato, il monogamo e il libertino, ecc. ecc. Anche secondo i suoi stessi parametri Alberoni si merita la qualifica di intellettuale. Secondo lui costoro «oltre ad occuparsi del loro campo specialistico, si occupano di problemi generali, universali. Pongono interrogativi a se stessi, agli altri. Criticano le idee correnti, fanno intravedere nuovi orizzonti».

E che altro fa Alberoni? Si occupa di tutto, approfittando del fatto che il suo campo specialistico, la sociologia, non ha confini. Critica le idee correnti non perché sono correnti ma perché sono idee. Fa intravedere nuovi orizzonti, anzi ci tiene col fiato sospeso nell'attesa di un nuovo movimento. Dunque anche il dinosauro Alberoni dà segni di vita. Anche troppi.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Nel libro di Thomas Harris, «Il silenzio degli innocenti», edito qualche mese fa da Mondadori e premiato da un buon successo di vendite, c'è un mistero che non sono ancora riuscito a risolvere. Chi è questo professor Alan Bloom che fa da consulente alla polizia federale, sia per impostare una strategia capace di catturare un mostro che scotena le sue vittime - e, pertanto, è definito dalla stampa con l'appellativo di Buffalo Bill - sia per contenere il genio delittuoso di Hannibal Lecter? Il professor Alan Bloom è per caso parente di quel professor Allan Bloom che ha scritto «La chiusura della mente americana», edito da

Frassinelli nel 1987? Oppure quella sola lettera dell'alfabeto, che si divide, è così imponente da allontanare perfino la possibilità di un rapporto tra i due? Il libro di Harris racconta la cronaca cupa, dolente, ma rapida, incalzante, della cattura di un mostro un poco particolare. È un mostro che potrebbe davvero essere il frutto di un terribile declino della mente americana, in quanto le efferatezze che commette sono diverse da quelle a cui ci ha abituato la storia della cronaca nera. Questo mostro è, insieme, più complesso e meno favoloso o fantastico, nei confronti dei mostri tradizionali. Ha, come i mostri di cui racconta Harris, un groviglio di

problemi con la madre, è cresciuto male, vive un'angosciante solitudine da mostro e, con i corpi delle sue vittime, combina cose che qui non mi sento di riferire. Così la presenza di Alan Bloom come consulente potrebbe rinviare all'accurata denuncia di Allan Bloom, che si è espresso come pedagogista, nfacendosi, però, alla sua identità di umanista. A ben vedere, se le scuole americane meritano la durezza con cui Allan Bloom le assale, verrebbe da dire che esse, soprattutto, non sono più capaci di impedire alle madri di creare dei mostri.

So che la vocazione profonda e autentica di una vera madre, non solo di quelle italiane, è teratologi-

ca. Non c'è madre che, lasciata libera di agire, non creerebbe un mostro, specie se potesse plasmarlo in un figlio unico senza alcun controllo. In questo senso l'Alan Bloom del libro, quello con una elle sola, rappresenta la continuità perdente, dopo un'epoca in cui gli studi classici, l'oculata e paterna presenza dei presidi (le mamme dei mostri sono vedove, si liberano dei manti con speciali pozioni e con infarti meticolosamente procurati), quel po' di socializzazione e di alfabetizzazione che una buona scuola riusciva a realizzare, creavano una barriera contro l'evoluzione sistematica verso la mostrosità.

C'è un altro intellettuale ne il si-

che, entrando nella bocca di persone esanimi, li riportano in vita secondo un rituale che è proprio degli antichi sciamani. Ebbene il mostro de «Il silenzio degli innocenti» mette in bocca a ogni sua vittima la larva di una Falena Strega Nera. L'uso della larva farebbe pensare a un incarico negato in un Dipartimento di Antropologia, il ritratto spietato di Lecter fa invece ritenere che ad Harris sia stata sottratta una cattedra di psichiatria, l'allusione, serio e scherzosa insieme, a Bloom, sposta l'attenzione verso una carriera scolastica troncata addirittura al liceo, quando ancora la mente americana non era del tutto decaduta.

La fortuna editoriale de «Il silenzio degli innocenti» ha fatto riscoprire (e prontamente ristampare, Mondadori), un altro suo libro «Il delitto della terza luna», dove c'è un mostro che ammazza seguendo un macabro rituale. Naturalmente

c'erano, anche qui, grossi problemi con una madre, e comparivano già tanto Bloom quanto Lecter. Invece «Black Sunday» che rivela Harris, da noi, nel 1977, è fondato sul tentativo di uno psicopatico (diventato tale per via del rapporto con la madre, con la moglie e con il Viet Nam) di uccidere praticamente l'intero contenuto di uno stadio, per mezzo di una specialissima bomba. Qui Harris odia Gheddafi, Settembre Nero, la causa palestinese, gli arabi in genere.

Su Harris devo sospendere il giudizio: alla fine de «Il silenzio degli innocenti», Lecter è riuscito a fuggire, aspetto quindi il terzo volume, che bramo già di leggere. Ma, fin d'ora, prometto che, a un giovanissimo del futuro, in un giorno remoto, il quale mi chiedesse come erano gli anni Ottanta, darò in mano i tre, o, spero, i quattro libri di Harris. Come sta, caro professor Alan Bloom, di che cosa si occupa, adesso?